

il manifesto

anno VII n. 215 - sped. post. gr. 1/704

In Italia come in Francia è alla prova del potere che le sinistre arretrano, si dividono, dividono le masse. La crisi macina gli opportunismi

FRANCIA, LA SINISTRA E' ROTTA

«Non possiamo andare al governo mantenendo un equivoco o una ambiguità sui colpi che siamo o non siamo decisi a portare al capitalismo. Con questa definitiva e apparentemente ragionevole battuta, Jean Elieinstein ha messo ieri la pietra tombale, tramite le telecamere, alla speranza che le sinistre vadano alla legislatura del marzo 1978 con un programma comune.

Definitiva perché da luce all'ampio della incrociazione avvenuta, non è probabile che un rimpicciolo si trovi più. Alle elezioni Pcf, Ps e radicali andranno ugualmente uniti, perché a questo li costringe un sistema elettorale che al secondo turno blocca tutti i voti della sinistra e della destra sui due soli candidati che restano in lizza. Ma ci andranno senza un programma. Come del resto hanno fatto in passato e come farà la maggioranza.

Così eresia, come dicono oggi paleocronamente tutti, una speranza più che degnazione. Quanto lavoro fatto, quanto riunioni, quanti appalti, quanti articoli scritti, quante firme raccolte per il programma comune-dicevo con voce mesta Marchais l'altra sera. Ma che volete, i principi sono principi. Il Pcf non può lasciarsi cadere.

Giacché è il partito comunista che porta la responsabilità della rottura, anche se era stato Fabre, la settimana scorsa, ad alzarsi ed andarsene. Quella era stata un'uscita strumentale, mentre la sortita del Pcf, quest'estate, sulle nazionalizzazioni, le parve una ritorsione tattica a quella di Mitterrand sul referendum nucleare) era, come si vede adesso, ben determinata. La richiesta comunista di interpretare in senso esteso la proposta del 1972, cioè la nazionalizzazione dei nove principali gruppi, inglobandovi tutte le società dove essi hanno una partecipazione azionaria, ha fatto salire ad alcune migliaia le voci degli oppositori: le trattative si sono rotte, quando i socialisti erano arrivati a 227 e il Pcf non era disposto a scendere sotto i 129.

La distanza era grande non solo numericamente, ma per i principi che sottostavano: se, cioè, le nazionalizzazioni dovevano assicurare allo stato gli strumenti fondamentali di manovra di un'economia fortemente mista, o se implicavano un principio generale di collettivizzazione, realizzato a partire dalla ramificazione del monopolio. Poiché non è probabile che il quesito sul senso da dare all'accordo del 1972 sia sorto accidentalmente nelle menti suttaccidentate dall'estate, è lecito chiedersi che cosa l'abbia fatto sorgere. E che cosa abbia condotto il partito comunista a darvi una risposta, sulla quale sapeva di non poter portare né Mitterrand né i radicali.

E qui la apparente ragionevolezza della virtuosa battuta: un partito comunista non può andare al governo senza sapere quali colpi vuol portare al sistema - appare meno trasparente. E' un principio di ferro, ma valeva anche nel 1972. Né, nel 1972, Mitterrand poteva apparire più di ora innamorato della pubblicizzazione della proprietà. Scegliendo di tessere con lui un programma comune, il partito comunista anteponeva una valutazione politica - la forza d'impatto nel paese di fronte all'infrangersi della maggioranza d'una piattaforma concordata delle sinistre - a una enunciazione di principi che, senza un comune governo, è destinata a restare inequivoca e anche inoperante. Insomma,

si andava al Programma per mettere in moto un processo. I comunisti lo sapevano, questo volevano e a questo rinunciavano. Perché? Probabilmente perché in mezzo c'era la crisi. Forse anche l'esperienza del Pcf. Rinunciare al programma significa riservarsi la parte di sostenitore della maggioranza, non di partecipante dell'esecutivo. Il Pcf può essersi deciso a questa collocazione tenuto conto che, secondo le previsioni, la sua forza parlamentare si sottraeva pari alla metà di quella socialista. E la sua parte nel governo (i socialisti non lo hanno nascosto) quantitativamente e qualitativamente anche minore. Stando così le cose, è proprio mentre si conformano le tendenze recessive, Marchais può aver preferito di lasciarle ai socialisti la gestione, scoperti alla presidenza dei loro alleati di sinistra, della Cgd e della Cfdt. Chissà che la parte la bollette della crisi non scaldi la città e Mitterrand e non rinchiuderà in futuro l'elezione a favore dei comunisti.

Soluzione ottima dal punto di vista interno di partito (la base comunista non ama far da supporto ai socialisti) e magari anche internazionale (non dispiacere ad a Carter né a Breznev). Ma è una soluzione giusta? Difficile affermarlo. Sono molto bruciatore in luce la strumentalità con la quale le sinistre francesi sono andate in questi anni al discorso sull'unità, e anche la vecchiaia culturale delle loro ipotesi. A sessant'anni dall'ottobre e dopo un ventennio di esperienze di stalinizzazione più o meno socialiste in varie parti del mondo, l'idea che la natura di sinistra d'un programma sia definita dal numero delle aziende che ci si prefigge di nazionalizzare, sapevo che dai processi, movimenti e schieramenti sociali che con un programma ci si prefigge di costruire, suona francamente straordinaria. Né la povertà delle stalinizzazioni del Pcf è corretta dagli accenti autogestionali di Mitterrand, altrettanto frigidità e simbolici. Né l'una né gli altri vedono le dinamiche interne e internazionali da dominare. Occorrerebbe una sintesi politica molto più innovativa e radicale che la tradizione delle sinistre francesi non possiede.

Ma che questo governo venga in luce ora, e il risultato sia il ritirarsi dei partiti comunisti da un intervento audace nella crisi è ben grave. Marchais, rispetto a Berlinguer, si copre con i principi; ma come lui lascia ad altri di gestire quella che non è una congiuntura, ma il venire a fine del modello di sviluppo del dopoguerra. L'uno e l'altro pagano lo scotto di non avere una teoria della rivoluzione a livello dei problemi dell'Italia e della Francia. E i due proletariati più avanzati d'occidente arretrano con loro.

CASO KAPPLER. Willy Brandt chiede una discussione fra i due governi

Roma. L'ex cancelliere tedesco Willy Brandt, attualmente presidente dell'Internazionale socialista e del partito socialdemocratico tedesco ha inviato, tramite il Psi, una lettera di risposta all'appello consegnatogli dai familiari delle vittime di Kappler alle Fosse Ardeatine. Nella sua risposta Brandt afferma che a trent'anni di distanza i crimini di Kappler non possono essere dimenticati e che non si possono cancellare le atrocità dell'eccidio di Roma. «La violazione della legislazione italiana avvenuta con la fuga di Kappler - conclude Brandt - è da condannare» e le richieste degli antifascisti romani sul caso dovranno essere discusse fra i due governi.

Gli studenti di Bologna rispondono: fatti di marza, movimenti, violenza di Pier Giorgio Corbelli, a pag. 3
 Bucherin e la critica della scienza di Marcello Cini a pag. 4
 Autogestione per dare un senso al conflitto di Bruno Manghi a pag. 2

GERMANIA FEDERALE 20.000 manifestanti antinucleari a Kalkar. Schmidt: gli ecologisti distruggono l'economia

Kalkar, Germania federale. In questo piccolo paesino della Renania-Westfalia, sul corso inferiore del Reno, sono convenute ieri più di 20.000 persone dalla Germania, dalla Francia e dalla vicina Olanda, per protestare contro la progettata costruzione di un reattore nucleare. La manifestazione non era stata autorizzata, e l'apparato poliziesco era imponente, ma fino al momento di andare in marcia non ci hanno potuto di accorti. Si tratta della più importante manifestazione antinucleare europea dopo quella di Merville, in Francia, nel luglio scorso. Anche a Amburgo alcune migliaia di persone hanno manifestato, sia contro la costruzione del reattore, sia contro la politica che col pretesto delle misure di sicurezza ha ingabbiato da venerdì tutto il paese. L'autostreita Amburgo-Brema è stata a più riprese completamente paralizzata, mentre venivano perquisite le migliaia di auto che si recavano a Kalkar. La polizia poliziesca della Germania dell'est ha agito in perfetta conserva coi colleghi dell'altra (capitalista) metà del paese, fermando 200 manifestanti provenienti da Berlino ovest che transitavano sul territorio della repubblica democratica portando oggetti che potevano essere usati come armi.

Questa stessa ridicola motivazione (qualunque oggetto può essere usato come arma) è servita anche alla po-

lizia di frontiera tedesca per bloccare, o perlomeno per ridurre fortemente, l'afflusso di manifestanti anti-nucleari da altre nazioni.

L'offensiva poliziesca è accompagnata da un'offensiva ideologica, condotta in prima persona dal cancelliere Schmidt. L'azione degli «ecologisti», ha detto il capo del governo alla tv, ha già avuto conseguenze disastrose. Secondo bilancio investimenti per 25 miliardi di marchi. Il prodotto nazionale lordo avrebbe potuto aumentare dall'11 al 12 per cento in più, la disoccupazione avrebbe potuto diminuire di 100.000 mila unità, senza gli sbaltoni posti dal movimento anti-nucleare. È un tentativo piuttosto scoperto, questo di Schmidt, di convogliare sugli ecologisti le accuse della popolazione e di mettere in difficoltà l'opposizione interna al Pcd. Il movimento attraverso tutti i partiti. Se Schmidt ha dovuto essere strumentalmente una frase di Brandt per avvertire che lui, cancelliere di tutto il popolo, per il bene del popolo può anche andare contro il proprio partito, alle dimissioni del ministro dell'economia Friedrichs di qualche giorno fa non sembra estranea la decisione della segreteria del suo partito, quella liberale di appoggiare la richiesta di marciare nella costruzione di centrali nucleari (Schmidt ha già ribattuto: «moratoria mai»).

SOCIALISTI Lombardi teme che il Psi diventi saragattiano

Roma. Per il lancio del programma socialista e, in prospettiva, del congresso del partito, si è svolto ieri un convegno sulle prospettive dell'alternativa. A organizzarlo è stata la sinistra del Psi. Hanno svolto le relazioni introduttive Fabrizio Cicchitto e Luigi Covatta. Nel corso del dibattito sono intervenuti, tra gli altri, Eugenio Scalfari e Riccardo Lombardi, mentre le conclusioni, previste per oggi, sono state affidate a Claudio Signorile.

Usando un'immagine, si può dire che il tema in discussione è quello del «magnetismo delle sponde», vale a dire come può il partito socialista evitare di fare come quelle navi, che attraversando uno stretto canale, vengono di volta in volta attratte da una parte o dall'altra. In questo caso le due sponde sono il frontismo e il centrismo, cioè il Pci e la Dc. Fabrizio Cicchitto ha esplicitato il problema: «autonomia e alternanza sono le due rive di una linea socialista che non voglia tornare indietro». Ma che il rischio di una forte socialdemocratizzazione del Psi sia avvertito con sensibilità attenta è stato dimostrato, nel corso del dibattito, da Eugenio Scalfari e Riccardo Lombardi. Quest'ultimo ha parlato di una vera e propria «onda di anticommunismo» nel partito legata all'equivoco della segreteria Craxi, che invita il Pci fare la sua Bad Godesberg, quando non solo il Pci non deve farla, ma per fortuna, ha detto Lombardi, nemmeno il Psi la farà mai. Da parte sua Scalfari, che ha invitato a guardarsi dalla riviviscenza di un certo linguaggio «saragattiano» e dall'uso della barriera della libertà come barriera di distinzione rispetto al Pci, ha sollevato il problema dell'identità attua-

le del Psi. «Chi rappresenta il Psi?», ha chiesto Scalfari, per sostenere che, al momento, il Psi non ha la rappresentanza di una precisa dominante sociale. Per Scalfari, il rilancio del Psi è legato alla capacità di diventare il partito in grado di rappresentare tutti i settori disancipati che in ciascun gruppo sociale puntano al rinnovamento. Gli ha risposto Lombardi che la sollecitazione a essere il partito dei moderni, oltre che ricordare l'esperienza di Mendès France, consente tutt'al più di dare vita a un movimento e porta al sacrificio di chi, essendo emarginato dallo sviluppo, ritarda oggettivamente, per colpa del sistema, il processo di ammodernamento della società. Al contrario il Psi, secondo Lombardi deve essere in grado di costituire la «sutura» tra la classe operaia e gli strati di emarginati della società. Il problema andrebbe quindi riveduto: invece di chiedersi chi rappresentiamo, occorrerebbe domandarsi chi sono i nostri nemici. E questo in un momento in cui tutti, a parte la Dc, si stanno dimenticando chi sono i loro nemici.

Il punto della natura della Democrazia cristiana resta la discriminante di fondo dell'analisi della «sinistra» ed è fondata sulla motivata convinzione dell'incapacità del partito di Moro a subire rilevanti cambiamenti. Su questo punto si era diffuso Luigi Covatta, mettendo in evidenza come la prossimità con il partito comunista a livello di governo, ha favorito l'emergere di un compatto anticommunismo nello scudo craxiano. E non è un caso che, oggi, questo anticommunismo sia di tipo diverso rispetto a quello del passato, essendo elaborato dalla sinistra storica della Dc, della quale è oggi possibile ammirare il «nocchio duro».

BOLOGNA La nuova sinistra è diventata vecchia. Ma domani ricomincia

Bologna. Sabato mattina sono arrivati altri giovani. La città è proprio piena, e c'è sotto il cielo l'impressione di sentirsi «vecchiolare» per le pressioni. Questa massa di giovani sono una forza e un problema: sono la questione giovanile. Ma non la politica, non una questione di generazione, città di evolversi e rinnovamento. Sviluppo e crisi capitalista rendono il problema radicalmente diverso dal passato. E anche quando si parla di emarginazione è cosa del tutto diversa da quella che da più di dieci anni ci viene spiegata dalla sociologia. Questi giovani nella crisi del capitalismo metano e postmetano sembrano ridotti al ruolo di parti contesi di domanda di consumo, potenza, natura, squallidamente serializzata, una generazione concepita come una serie di «vuoto e perdita», conseguentemente ingenuamente come i berlusconi e le battaglie di politica. Ora se è vero che di fronte a questi giovani si è stata una dominante reazione ecologica, non è vero che il convegno è anche il giorno di raccolta di una massa e di esprimere quel complesso di problemi e di spinte, di cui le giornate di Bologna sono assai meno del «trao emergenza» dell'intero, alla cui immagine sempre si riferisce. E di questo - ovviamente - non si può dar carico solo ai giovani, e tanto meno solo ai giovani di Bologna.

Certo però che questo convegno è stato male impostato, e anche per questo errore si è trovato rapidamente costretto nell'alternativa (perdente in entrambi i versi) di Frangola e sangue. La stampa ha fatto di tutto per gonfiare questi due cori e il convegno è stato presto incasellato nelle coordinate di folklore (nel programma di sabato sera c'è anche una commissione di sfoltiti) e contro armato, del «movimento creativo» e dell'autonomia. Questa impostazione pesa paralizzante sul movimento e sulla città e le sue istituzioni, rende tutti più prudenti - nel verso dell'opportunismo - e anche più stupidi, più emotivi e meno politici nel senso migliore del termine. E gli effetti di questo spunto si sono visti. Lo spirito di libertà che Lotta continua esprimeva nel suo famoso «prendiamoci la vita», si è arenato nella burocrazia di paraggi di passaggio come Quattari e Macciocchi, in una sterile revival di vecchio anticommunismo, che per sostenere che l'Italia è «germanizzata» deve dare (e dà) per scontata la classe operaia italiana. E analogo è stato ieri, la rappresentazione offerta dalla riunione su «intellettuale, potere e dissenso» (a volersi esprimere come Bifo e chiedendo scusa a chi nel Ombro ci sta e ci è stato) un pasticcio di Guing e guilain.

E stretti in questa alternativa i giovani possono domandarsi da interrogativi sterili e paralizzanti: come andrà il corteo alle carceri? Il Congresso esecutivo avverrà o no sul terreno di scontro dura tra cura e autonomia? Bologna, però, non è Amsterdam, lo scontro di classe si riverbera sulla manifestazione, che è intrisa di politica e nonostante le pur vistose apparenze non si fa ridurre a folklore o ad accademismo del dissenso. Così - già nella prima giornata - si è subito dissolta l'ipotesi di Lotta continua (Lotta continua giornale) di dar vita a una grande e articolata kermesse del dissenso creativo, non del tutto ingenua e piuttosto ammiccante nei confronti dell'anticommunismo radicale e socialista. È bastato che quindicimila giovani si riunissero venerdì pomeriggio nell'anello del palasport perché il «decentramento creativo» si appollasse. Tutto sommato - e nessuno ci può sospettare di simpatie neppure lan-

tane - l'autonomia (specie nella componente milanese) ha impedito il ritorno alla politica, ha tentato di riportare la cultura operatica formata dal '68 a oggi attraverso varie componenti, alcune delle quali - e non secondarie - confluite anche nel Pci. Ma già venerdì pomeriggio era evidente che la realtà dei giovani e anche la loro politica non possono essere ridotte nello scontro fra appropriazione subito e legittimazione di «Cercio libero» come premessa per programma comunista e programma di potere e per «uscire dal ghetto del "laboratorio rivoluzionario"» e assumersi la «responsabilità rivoluzionaria» in scala reale. E l'incancrenirsi della discussione sulla pericolosa e assurda questione della lotta armata (che ha provocato, nonostante alcuni applausi, un isolamento dell'autonomia) ha riaperto la porta a posizioni di ragionevolezza (rifiuto di armi e violenza), che per quanto apprezzabili e utili anche, tuttavia rimangono ben lontane dal rassomigliare a una linea politica dato che rifiutare una serie di assurdi non basta a fare una linea. Per certi versi, anzi, questa ragionevolezza è apparsa come il ponte per far rientrare la vecchia politica della nuova sinistra, quella del cabotaggio che procede tra ragionevolezza, ammiccamenti e protesta (o dissenso), che evita sempre di dire pane al pane e vino al vino e - soprattutto - non a caso - rifugge a ogni programma sarebbe ogni e qualsiasi programma sarebbe una defezione. Così questa ragionevolezza appare vecchia politica e politicamente perdente, anche di fronte all'autonomia, che ha alla sua base una linea programmatica e una cultura.

E tuttavia questo convegno - comunque si concluda, e neppure può ancora dire con certezza come andrà a finire - c'è stato e non può essere liquidato nella dicotomia Lotta continua-Autonomia, troppo schematico se è vero che ieri mentre gran parte di Autonomia e Mls si confrontavano con ogni mezzo di palasport, una gran massa di giovani, il «movimento», stazionava in piazza Maggiore dove gli operai parlavano delle loro esperienze.

È un fatto, il convegno, che rimarrà nella memoria di migliaia e migliaia di giovani, sarà un dato del movimento futuro sul quale lavorare. E, appunto, questo movimento non può rimanere costretto nelle strette, che si è dato e che gli sono state imposte. Non solo perché il movimento non è solo qui (Bologna), ma esprime in modo vario e contorto una realtà che è il problema chiave del movimento operaio e della stessa democrazia italiana. Ed è per questo che, nonostante tutte le apparenze, questo sussulto ha aperto qualche strappo (denunciato anche dal nervoso errore di Modena) nella rete politico-ideologica tessuta piuttosto frettolosamente da Berlinguer. A Bologna il Pci ha visto che tra cielo e terra ci sono più cose di quante non ne pensi Berlinguer, e anche questo partito emiliano - ancora profondamente contadino e conservatore - vuole cominciare a ragionare. Il problema c'è, e anche se made è stato posto, da domani si tratta di affrontarlo, facendo tesoro anche di questa esperienza non ancora conclusa. E il problema è quello di avere un programma politico, che sappia assumere - e cominciare da una rievocazione delle analisi e delle stesse categorie analitiche - i contenuti di quell'antipolitica che qui si è così male espressa. Si tratta di recuperare il consumato tragico sessantottesco sul «modo nuovo di fare politico».